

Titolo || Marcido, l'etica (con estetica)  
Autore || Franco Cordelli  
Pubblicato || «Corriere della Sera», 5 aprile 2009  
Diritti || © Tutti i diritti riservati  
Numero pagine || pag 1 di 1  
Lingua || ITA  
DOI ||

Ma bisogna che il discorso si faccia! Commuove la pièce tratta da Beckett

## **Marcido, l'etica (con estetica)**

di *Franco Cordelli*

Grande pubblico la sera della prima per il nuovo spettacolo di Marcido Marcidorjs, il gruppo torinese fondato nel 1985 da Marco Isidori, regista e interprete, da Maria Luisa Abate, attrice, e Daniela Dal Cin, scenografa e costumista. In scena, *Ma bisogna che il discorso si faccia!* tratto da *L'innominabile* di Beckett, ultimo romanzo della trilogia con *Molloy* e *Malone muore*.

A che cosa è dovuto il successo dei Marcido? I loro spettacoli si somigliano tutti e hanno in comune un aspetto non particolarmente seduttivo: la straniante, esasperata vocalità tiene lo spettatore a debita distanza, essa è monotona e quasi salmodiante. Ma in questo straniamento i Marcido tanto si prendono a cuore l'arte teatrale che per lo spettatore comincia l'opera di riappropriazione. Quando Marco Isidori sottolinea le intenzioni etiche del suo lavoro non ci disturba perché alla prova dei fatti ciò risulta tanto vero (fisicamente percepibile) quanto insolito, per non dire unico.

Il record di eticità non lo detengono Marco Paolini o Ascanio Celestini, bensì artisti radicali, nel sottrarre seduzione, come i Marcido. Beninteso, ciò non toglie che l'elemento estetico, cioè il proprio di una performance teatrale (uso il termine performance perché è un'idea ricorrente di Isidori nell'allestimento dei suoi lavori), ciò non toglie, dicevo, che l'elemento estetico ne sia il culmine, quanto tutto ricapitola. In *Ma bisogna che il discorso si faccia!* la sfida è elevata fin dal punto d'avvio. La scorsa settimana fornivo un esempio della difficile prosa di Jean-Luc Lagarce messo in scena da Ronconi. In confronto a Beckett è roba da ridere. *L'innominabile* comincia così: «E dove, ora? Quando, ora? Chi, ora? Senza domandarmelo. Dire io. Senza pensarlo. Chiamarlo domande, ipotesi. Andare avanti, chiamarlo andare, chiamarlo avanti». Chi parla è un'entità non solo senza nome e che dell'innominabile fa l'oggetto del suo discorso; ma anche senza corpo, senza più forma, senza possibilità di percezione di sé: «Io, di cui non so nulla, so che ho gli occhi aperti, per via delle lacrime che ne scendono senza sosta». Solo questo costui sa, che piange. Sullo sfondo di tale personaggio vi sono i precedenti. Sono Malone e, probabilmente, il Finnegan di Joyce – antenati mitici sempre oscillanti tra la creazione di una qualche totalità e il sacrificio di quanto fu creato. Beckett aveva abbandonato l'inglese per liberarsi del paterno fantasma di Joyce. La sua esperienza intima lo aveva condotto, con la lingua francese, fino alla trasmutazione alchemica in una indefinibile sostanza inarrendevole: per quanto oppressa, essa avrebbe continuato a parlare.

A questa voce blaterante, che si assume il sacrificio per il peccato estetico del mondo, nello spettacolo dei Marcido danno l'ineluttabile intonazione parodistica (a tanto quel sacrificio si spinge, fino alla derisoria negazione di sé) cinque corpi avvolti in tute di cinque diversi colori e poggiati su cinque croci-bare di latta. Su di esse vi sono risibili corone con mollette per attaccare i panni, mentre le vittime, che da molte che erano giungeranno all'uno (e pluribus unum), sono ricoperte da maschere grottesche e ai piedi hanno lunghe scarpe nere da clown. Il tono, come ho detto, anche in questo spettacolo è uniforme – invero, assai più del monologo beckettiano. Ma alla fine, a vincere, anzi a commuovere, è l'uniformità, l'ostinazione, l'umiltà degli interpreti che, subissati dagli applausi, oltre ai già citati sono Paolo Oricco, Anna Fantozzi e Stefano Re.